

SOMMARIO

In copertina foto di Giovanni Carbone

EDITORIALE

Il difficile bilancio di un anno
**TANTI INTERROGATIVI SUL
NOSTRO FUTURO** pag. 1

ATTUALITÀ

Le conseguenze della pandemia
**GIOVANI SPAVENTATI
PRIVI DI SPERANZA**
di Anna Oliverio Ferraris pag. 4

Il merito come teodicea sociale
**LA COLPA È SEMPRE
E SOLO DELLA SCUOLA?**
di Cristiano Corsini pag. 7

L'importanza di imprese pubbliche
ad alta intensità di conoscenza
**GLI OLIGOPOLI CONTRO
IL BENE COMUNE**
di Massimo Florio pag. 11

PEDAGOGIE

L'importanza della cura nel contesto
educativo
**I CARE O IL MAESTRO
EMPATICO**
di Sabrina Di Giacomo pag. 19

Un binomio inscindibile
**VALUTAZIONE FA RIMA
CON PROGETTAZIONE**
di Elisabetta Nigris pag. 26



La Biblioteca di lavoro di Mario Lodi
UN'ALTRA PEDAGOGIA
di Paola Parlato pag. 33

Una pedagogia degli spazi
**UN AMBIENTE PER AMARE
A IMPARARE**
di Giovanni Carbone pag. 36

Genere, sessualità e intersezionalità
**UNA QUESTIONE DI DIRITTI
UMANI**
di Marco Leggieri pag. 38

Linguaggio e quoziente di intelligenza
PENSIERI E PAROLE
di Giovanni Carbone pag. 45

UNIVERSITÀ E RICERCA

Federico Caffè, a trentacinque anni
dalla sua sparizione
**UN ECONOMISTA
DAL VOLTO UMANO**
Intervista di Alberto Silvani
a Daniele Archibugi pag. 47

I vent'anni del Festival della Scienza
di Genova
**AL SERVIZIO
DELLA COLLETTIVITÀ**
di Alberto Silvani pag. 52

Le dichiarazioni programmatiche
della Ministra Bernini
UNA ONEROSA EREDITÀ
di Fabio Matarazzo pag. 54

TEMPI MODERNI

Nell'Europa tra muri e sovranismi
ricompare lo spettro della "razza"
PAURA DELLA MEMORIA
di David Baldini pag. 61



FUORITESTO

Storia e memoria in una testimonianza di Liliana Segre

pag. 66

Lo sport italiano e le leggi razziali del 1938

UNA STORIA (ANCORA) TUTTA DA SCRIVERE

Intervista a Sergio Giuntini di Dario Ricci

pag. 68

Monaco 1972: le Olimpiadi dell'oro e del sangue

UNA STRAGE IMPREVISTA DI INNOCENTI

Intervista a Beppe Giuliano Monighini di Dario Ricci

pag. 71

PASSATO/PRESENTE - ALTRE MEMORIE

Protagonisti ed eventi "centenari" del mondo delle lettere

Marcel Proust (1922-2022) pag. 73

PASSATO/PRESENTE - ALTRE MEMORIE

Protagonisti ed eventi "centenari" del mondo delle lettere

In ricordo di Luigi Meneghella (1922-2022) pag. 74

CULTURA E SOCIETÀ

Il Festival di Cinema e Donne 2022

UN PUNTO DI VISTA AL FEMMINILE

di Vincenza Fanizza pag. 75

FUORITESTO

La traversée. L'emigrazione tra dramma e speranza

di Vincenza Fanizza pag. 77



LIBRI E LETTURE

Misteri siciliani

UN COMMISSARIO ANTIEROE TRA APPARENZA E REALTÀ

di Ilaria Iapadre pag. 78

Da schiavitù a emancipazione

IMPARARE DAL LAVORO

di Martina Polimeni pag. 80

Frammenti di storia

I FILI DI SETA DI ALBERTO ALBERTI

di Anna M. Villari pag. 83

Articolo 33

N. 4 OTTOBRE/DICEMBRE 2022

Articolo 33 trimestrale promosso dalla FLC Cgil anno XIV n.4-2022. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 488 del 7/12/2004 - Valore Scuola coop. a.r.l. - via Leopoldo Serra, 31/37 - 00153 Roma - Tel. 06.5813173 - Fax 06.5813118 - www.edizioniconoscenza.it - redazione@edizioniconoscenza.it

Abbonamento annuale: euro 40,00 - Per gli iscritti FLC CGIL e Proteo Fare Sapere euro 25,00 Prezzo per una copia euro 12,00 Bonifico su IBAN: - IT44Q 01030 03202 00000 2356139 intestato a Valore Scuola coop. a.r.l.

Direzione: Renato Comanducci, Gennaro Lopez, Anna Maria Villari

Direttore responsabile: Ermanno Detti

Comitato scientifico: Alfredo Alietti, Emanuele Barbieri, Elisabetta Biffi, Giovanni Carbone, Domenico Carriero, Antonio Ciniero, Luana Colacchioni, Carmela Covato, Giorgio Crescenza, Fabio De Nardis, Massimiliano Fiorucci, Paolo Landri, Vincent Martines, Dario Missaglia, Maria Grazia Riva, Maria Concetta Rossiello, Lisa Stillo, Rosabel Raig Vila

In redazione: David Baldini, Ilaria Iapadre, Rossella Iovino, Fabio Matarazzo, Martina Polimeni, Alberto Silvani, Elisa Spadaro

Progetto grafico e impaginazione: Luciano Vagaggini

Stampa: Tipolitografia CSR, via di Pietralata, 151 Roma

Il merito come teodicea sociale

LA COLPA È SEMPRE E SOLO DELLA SCUOLA?

di Cristiano Corsini

Il successo ottenuto dalla parola “meritocrazia” attesta come, di fronte alla difficile ricerca di un principio in grado di rispettare la pluralità e la complessità del merito, si tenda a cercare rifugio in alcune sue ipersemplificazioni (come il profitto scolastico) che legittimano gli stessi rapporti di potere sui quali si fondano. Una scelta lontana da un’idea di giustizia sostenibile dal punto di vista sociale e educativo

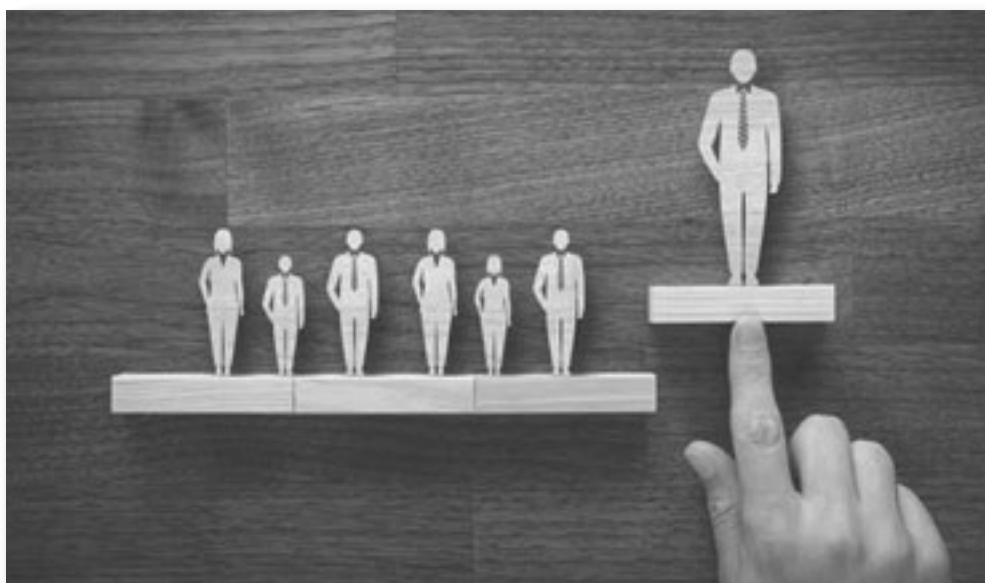
Nel corso degli ultimi anni, i riferimenti a concetti come quelli di merito e meritocrazia nel discorso pubblico sull’istruzione hanno guadagnato via via spazio crescente. Volendo provare a individuare un possibile momento sorgivo, è possibile fare riferimento alla crisi finanziaria, economica e sociale che a partire dal 2007 ha avuto come ripercussione una drammatica diminuzione delle disponibilità di risorse e delle prospettive nella qualità della vita per ampie fasce della popolazione. L’associazione tra la popolarità guadagnata dai riferimenti al merito e alla meritocrazia nel discorso sulla scuola e quella crisi è evidenziata da Carla Xodo (2017, p. 11):

Sicuramente l’offerta di lavoro si è ridotta, con conseguente aumento della povertà e la percezione sempre più diffusa della sostanziale inespugnabilità del mondo dei privilegi: battaglia che, riequilibrando i rapporti

di forza tra le classi sociali, poteva giocare un ruolo essenziale nella mobilità sociale stessa. Su quali presupposti è basata, o sarebbe basata, questa lotta al privilegio? Entra in scena una parola vecchissima, ma che si tinge di nuovo, diventa taumaturgica: il “merito”. Il merito si presenta potenzialmente come la sola arma nel contrasto al privilegio, funzionale a eliminare gli ostacoli frapposti alla mobilità intergenerazionale.

Coerentemente, il legame tra riduzione delle risorse e delle opportunità e rafforzamento dei richiami al merito porta ad accusare chi contesta le retoriche meritocratiche di voler perseguire un egualitarismo che frustra sia le ambizioni individuali sia quelle dei gruppi sociali svantaggiati. Come rileva Pasquale Terracciano (2022),

chi caldeggia una società che abbia come sua stella polare i meriti ha spesso come spauracchio polemico o una stagione di ap-



piattente egualitarismo (come riassumono alcuni «un nuovo '68») o la vischiosità delle reti di potere clientelare. Non si tiene in conto una diversa possibilità: che in fasi di crisi i meriti rimangano disattesi, non tanto perché venga dato tutto a tutti o perché comportamenti opachi ne abbiano impedito il riconoscimento – non dunque per troppa eguaglianza o troppa corruzione – quanto perché i beni da distribuire non sono abbastanza e la corsa di un numero sempre maggiore di persone alla «certificazione» dei propri meriti svaluta i titoli che li renderebbero riconoscibili e premiabili.

Merito e istruzione

In un contesto dominato da siffatte dinamiche, al sistema d'istruzione viene affidato il compito di riconoscere e premiare il merito in modo da destinare ciascun individuo verso la posizione che gli compete all'interno della gerarchia sociale. Si afferma così l'idea che se la mobilità sociale ristagna è perché scuola e università non sarebbero più in grado selezionare i capaci e meritevoli, ovvero di svolgere in maniera efficace quella funzione che avrebbero egregiamente garantito fino agli anni Settanta. Tale visione, benché non sia mai stata sostenuta da analisi empiriche in grado di evidenziare nessi causali tra determinate scelte educative, organizzative e didattiche e il malfunzionamento dell'ascensore sociale, ha guadagnato una popolarità tale da affermarsi come "dato di fatto". Sintomatico di questa tendenza è il successo ottenuto dal pamphlet confezionato da Mastrocola e Ricolfi (2021), un inusuale assembramento di luoghi comuni puntellato da un'incresciosa serie di fallacie argomentative e scorrettezze metodologiche, come quelle che portano ad addossare a una presunta (e indimostrata) diffusione di metodi attivi il presunto (e indimostrato) tracollo nelle competenze di studentesse e studenti.

D'altro canto, il richiamo al ruolo della scuola come ascensore sociale difettoso rappresenta probabilmente la più clamorosa forma di teodicea sociale, ovvero di quel dispositivo retorico che fa sì che al sistema d'istruzione (che innegabilmente presenta lacune rilevanti) vengano addossate anche responsabilità legate a malfunzionamenti del sistema più complessivo, che viene pertanto mondato da ogni peccato. Il risultato è che, mentre si susse-

guono interventi che impattano su scuola e università, un ripensamento del sistema economico e produttivo è ancora di là da venire.

In base a quanto rilevato, non stupisce che il termine "merito" caratterizzi il solo ministero dell'Istruzione. Indubbiamente, nella nostra carta costituzionale il merito è presente e chiama in causa proprio l'istruzione: come noto, secondo l'art. 34, i «capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi». Tralasciando il fatto che, per via dei mutamenti sociali e educativi occorsi dagli anni che ci separano dalla scrittura della nostra carta costituzionale, i "gradi più alti degli studi" hanno finito per interessare più l'università che la scuola, due osservazioni si impongono.

In primo luogo, appare poco opportuno non leggere l'articolo 34 in coerenza con il terzo, che assegna alla Repubblica il compito di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Vale poi la pena di rilevare che sviluppare pienamente la persona umana e consentire un'effettiva partecipazione alla vita politica, economica e sociale del Paese presenta connotati diversi rispetto alla funzione di riconoscere e premiare il merito in modo da destinare ciascun individuo verso la posizione che gli compete all'interno della gerarchia sociale.

In secondo luogo, il riferimento ai "capaci e meritevoli" necessita di essere approfondito. I concetti di capacità e merito sono tutt'altro che semplici e di immediata lettura e assumerli come dati di fatto è tipico di una visione retriva dei rapporti tra educazione e società. In questa sede ci riferiamo soprattutto al secondo senza omettere le connessioni vitali che esso presenta col primo (capacità) e sottolineando il ruolo giocato dalla valutazione in campo educativo.

Quale significato diamo alla parola "merito"? Come evidenziato nei diversi approfondimenti (Xodo, 2017; Terracciano, 2019; Benadusi e Giancola, 2021) il termine è caratterizzato da una irriducibile complessità: nel merito convergono diverse dimensioni. È indubbiamente presente la performance, ovvero la



dimostrazione di capacità, abilità, apprendimento o padronanza. Tuttavia, il ricorso a essa non può bastare a considerare meritevole un individuo, giacché il raggiungimento di un determinato livello di competenza va indubbiamente inquadrato attraverso altre chiavi di lettura, come la storia personale, l'impegno profuso, le difficoltà superate e quelle relative allo specifico compito.

Merito e valutazione

Se, piuttosto che prenderci la briga di analizzare il merito attraverso le molteplici dimensioni che lo caratterizzano, lo riducessimo alla prestazione (spesso a un'unica tipologia di prestazioni), finiremmo inevitabilmente col definire meritevoli gli individui che sono partiti da una condizione di privilegio. Ed è esattamente questo quello che, troppo spesso, avviene in campo valutativo. Questa dinamica è resa perfettamente dalle parole scelte dai ragazzi di Barbiana a fronte delle evidenti correlazioni tra il destino scolastico di studentesse e studenti e le condizioni sociali ed economiche di provenienza:

Voi dite d'aver bocciato i cretini e gli svogliati. Allora sostenete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri. Ma Dio non fa questi dispetti ai poveri. È più facile che i dispettosi siate voi (Scuola di Barbiana, 1967, p. 53).

Come noto, quel "voi" era riferito alla classe docente (sebbene la *Lettera* fosse

destinata alle famiglie come invito a organizzarsi) che difendeva scelte valutative (e, dunque, irriducibilmente didattiche) che riproducevano e legittimavano le disuguaglianze presenti nella società. Va considerato che, ancora oggi, l'idea che se un compito sia da quattro il ragazzo meriti quattro riassume efficacemente la visione della valutazione di una parte non insignificante dell'opinione pubblica.

Non è un caso che dalle analisi empiriche condotte da Benadusi e Giancola (2021) emerge che, mentre l'eguaglianza e il bisogno determinano cosa è giusto nelle relazioni docenti-studenti (attenzione e cura), il concetto di merito tende a stabilire cosa è giusto nella sfera della valutazione. In sintesi, la più alta adesione al criterio del merito si registra nella valutazione, laddove la misurazione del rendimento scolastico è considerata il fattore decisivo. Quello che ne risulta è però una sostanziale depauperazione della valutazione, che non è concepita come strategia didattica ma come mera misurazione degli apprendimenti. Si tratta di un tratto sintomatico della tendenza a considerare il processo di elaborazione del giudizio in termini di alterità rispetto all'insegnamento, all'apprendimento e alla relazione educativa. Una tendenza che impedisce alla valutazione di agire come elemento che trasforma gli apprendimenti e che assegna piuttosto al processo valutativo il compito di ratificare o meno l'avvenuta acquisizione di conoscenze, agendo così come elemento che riproduce, legittimandole, le disuguaglianze di partenza.



Dall'archè al kratos: la resistibile ascesa di una distopia

Valutare allo scopo di fornire riscontri in grado di ridurre la distanza tra gli obiettivi di chi insegna e gli apprendimenti effettivamente conseguiti non è affatto facile e la scappatoia offerta dal senso comune, ovvero quella di attribuire meriti e colpe estroflettendo ogni responsabilità come docenti, è davvero a portata di mano.

D'altro canto, la riduzione della valutazione trasformativa a misurazione riproduttiva è dello stesso tipo e garantisce gli stessi effetti di quella patita dal merito ricondotto a prestazione: entrambi i processi impegnano poco e non mettono in discussione routine e gerarchie consolidate nel tempo. Non è un caso che Aldo Visalberghi nel 1955 pubblica *Misurazione e valutazione nel processo educativo* su gentile insistenza di Adriano Olivetti (Edizioni di Comunità, Ivrea), mettendo in evidenza come un "misurato" ricorso a misure affidabili (anche, e non solo, quelle offerte dai test) possa consentire al giudizio di valore di agire come elemento trasformativo degli apprendimenti. Tuttavia, per Visalberghi se la misurazione prendesse il sopravvento sul processo valutativo il risultato sarebbe una ratifica e una giustificazione di una visione castale della società. Pochi anni dopo (1962), proprio le Edizioni di Comunità pubblicano la prima traduzione di *The Rise of the Meritocracy* (1958) di Michael Young, ovvero il lavoro che, oltre a coniare il termine meritocrazia, delinea un regime distopico in cui la misurazione (attraverso test scolastici) delle capacità naturali destina ciascun individuo verso la posizione che merita nella gerarchia sociale.

Il successo ottenuto dalla meritocrazia, che da distopia nel corso degli anni è divenuta una parola d'ordine evocata a destra e a sinistra, attesta come di fronte alla difficile ricerca di un'archè, ovvero di un principio in grado di rispettare la pluralità e la complessità del merito, si tenda a cercare rifugio in alcune sue ipersemplificazioni (come il profitto scolastico) che legittimano gli stessi rapporti di potere sui quali si fondano. Una scelta che giustifica la forza piuttosto che rafforzare un'idea di giustizia davvero sostenibile dal punto di vista sociale e educativo.

Bibliografia

- Benadusi, L., Giancola, O. (2021). *Equità e merito nella scuola. Teorie, indagini empiriche, politiche*. Milano: FrancoAngeli.
- Mastrocola P., Ricolfi L. (2021). *Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza*. Milano: La nave di Teseo.
- Scuola di Barbiana (1967). *Lettera a una professoressa*. Firenze: Libera Editrice Fiorentina.
- Terracciano P. (2019). Lo speciale fiorentino. Una microstoria del merito. *Menabò di Etica ed Economia*, 110/2019.
- Terracciano P. (2022), Il merito conteso. «A ciascuno il suo» e le «carriere aperte ai talenti». *Menabò di Etica ed Economia*, 179/2022
- Xodo C. (2017), Merito, meritocrazia e pedagogia. *STUDIUM EDUCATIONIS*, XVIII (1), pp. 10-36.
- Young M. D. (1958). *The rise of meritocracy*. London: Thames and Hudson; tr. it. *L'avvento della meritocrazia*, Ivrea: Edizioni di Comunità, 1962.

L'importanza di imprese pubbliche ad alta intensità di conoscenza

GLI OLIGOPOLI CONTRO IL BENE COMUNE

di Massimo Florio, Università degli Studi di Milano

Le infrastrutture di ricerca sono entrate nella scena in una maniera prepotente e hanno cambiato il modo di funzionare delle università e delle imprese. Un paradosso: una sorprendente correlazione tra gli investimenti pubblici nella creazione di conoscenza come bene pubblico e la formazione di oligopoli. Le proposte per rompere questo paradosso. Gli esempi del Cern e dell'Esas. L'indifferenza della politica

Lo studio dell'impatto socio-economico delle infrastrutture di ricerca, che mi ha impegnato negli ultimi dieci anni, suggerisce un radicale ripensamento dell'intervento pubblico per il sostegno alla creazione di conoscenza. Proverò qui a sintetizzare il mio punto di vista.

La mia ricerca sul tema inizialmente è stata condensata in un libro, *Investing in Science* (2019, MIT Press). Già durante la preparazione di quel lavoro, su proposta di Fabrizio Barca, del Forum Diseguaglianze e Diversità¹, ho iniziato una parallela riflessione sulla relazione fra nuove forme di produzione di conoscenza e diseguaglianza. Sono due temi solo apparentemente distanti.

Il Forum si è dimostrato un luogo molto appropriato per sviluppare questa riflessione su scienza e giustizia sociale. Nato nell'ottobre del 2017 su iniziativa di otto organizzazioni² della società civile e di un gruppo di studiosi, ha questa mis-

sione: «Il Forum Diseguaglianze e Diversità intende disegnare politiche pubbliche e azioni collettive che riducano le diseguaglianze, aumentino la giustizia sociale, e favoriscano il pieno sviluppo di ogni persona (diversità)». Coerentemente con questa missione, il Forum si è sforzato di formulare proposte concrete, non solo fattibili ma anche capaci di essere comunicate in modo semplice e produrre consenso e mobilitazione collettiva.

Credo che sia significativo che, nel quadro dell'iniziale gruppo di proposte che hanno caratterizzato l'elaborazione del Forum (si veda il libro *15 Proposte per la giustizia sociale*, 2020) le prime due abbiano a che vedere con questioni connesse alla conoscenza.

Alcune azioni della prima proposta riguardano politiche per la conoscenza come bene comune rispetto alle politiche che si ergono a tutela della proprietà intellettuale, in particolare con i brevetti,



si veda, ad esempio, Pagano (2021). In concreto si propone di modificare l'accordo TRIPS (*The Agreement on Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights*) promosso dall'Organizzazione Mondiale del Commercio³, fissando un livello di investimento minimo in scienza aperta per tutti gli Stati e istituendo un'autorità internazionale che stabilisca quando l'interesse pubblico prevale sulla proprietà privata intellettuale.

La seconda proposta del Forum, propo-

zione successiva esposta nel libro *La Privatizzazione della Conoscenza* (Laterza, 2021). Con Giuseppe Laterza si era inizialmente discussa una possibile edizione italiana di *Investing in Science*, ma poi l'editore, saggiamente, lo ha ritenuto un libro troppo tecnico per un pubblico generalista. In effetti, l'analisi costi-benefici delle infrastrutture di ricerca, di cui parla dettagliatamente quel libro, richiede una intersezione di competenze non comune. Da un lato molti scienziati non hanno familiarità con le



sta alla cui elaborazione ho contribuito è la creazione di imprese pubbliche europee come proiezione economica di infrastrutture sovranazionali di ricerca. Queste organizzazioni dovrebbero usare la conoscenza prodotta come contrappeso ai grandi monopoli intellettuali privati nei settori dove è massima l'urgenza di assicurare la giustizia sociale.

Secondo il Forum:

Creare tre imprese pubbliche europee a partire dalle circa mille infrastrutture pubbliche di ricerca attive in [...] Un progetto di scala sovra-nazionale, certamente ambizioso, ma in linea con il cambiamento politico che ha dato vita alla nuova Commissione. Oggi in Europa non è più un tabù parlare di missioni strategiche alte, ambiziose e vicine alla giustizia ambientale e sociale. Tanto più dallo scoppio della pandemia Covid-19 che ha dato un forte impulso in questa direzione, in particolare nel settore farmaceutico.

Vorrei qui evidenziare la relazione fra questa proposta del Forum e l'elabora-

tecniche dell'economia del benessere applicata (stima di prezzi-ombra di beni non di mercato, valore attuale netto dei benefici, tasso sociale di sconto per confronti intertemporali, variabili stocastiche). Del resto molti economisti e altri scienziati sociali hanno scarsa esperienza dei luoghi in cui si produce la conoscenza di frontiera, non hanno familiarità con il tipo di beni e servizi offerti dalle infrastrutture di ricerca sia di base che applicata. Esiste in effetti un vasto campo di ricerca economica che riguarda l'innovazione, ma solitamente gli studiosi si focalizzano sulla R&S delle imprese, in primo luogo, e in secondo luogo sulla relazione fra università e imprese. Sfugge in questo modo all'osservazione il nuovo paradigma delle infrastrutture pubbliche di ricerca su larga scala, dalla fisica delle alte energie all'astronomia, dalla scienza dei materiali alla biologia molecolare, dall'osservazione terrestre da satellite alla scienza del cambiamento climatico. Secondo l'ultimo rapporto UNESCO (2021) vi

sono 8,8 milioni di ricercatori nel mondo (dati 2019 su oltre 190 paesi), 1.368 per milione di abitanti. Benché la grande maggioranza lavori nelle università e nelle imprese, le une e le altre dipendono criticamente da un ecosistema al centro del quale stanno le infrastrutture pubbliche di ricerca, con le loro peculiari caratteristiche.

La produzione della scienza e l'accesso ai saperi

Nel mio percorso con un gruppo interdisciplinare dell'Università di Milano e del centro studi CSIL, iniziato nel 2013 a partire dal progetto (finanziato dalla Banca Europea degli Investimenti) di analisi costi-benefici del Large Hadron Collider del CERN, ho imparato molto su questi luoghi e sul loro impatto. In *La privatizzazione della conoscenza*, sostengo due tesi.

La prima è che stiamo assistendo a un cambiamento del modo di produzione di conoscenza, dirompente rispetto alla storia millenaria dell'accumulazione di sapere. La svolta si può ritenere che sia avvenuta in modo decisivo con il progetto Manhattan e quindi con la costruzione della bomba atomica da parte degli Stati Uniti. Da quel momento sono nate tuttavia una varietà di organizzazioni con caratteri molto diversi. Si è imparato a strutturare la produzione di scienza su larga scala, in molti casi con finalità militari, ma altrove e più spesso invece le comunità scientifiche si sono e sganciate dai Ministeri della Difesa e si sono auto-giustificate. Se il CERN è l'esempio più chiaro, si consideri che l'Agenzia Spaziale Europea (ESA) per statuto non può occuparsi di missioni spaziali militari.

In che modo le grandi infrastrutture di ricerca cambiano fortemente il panorama? Ci sono tre luoghi fondamentali della produzione di conoscenza: le imprese, le università e le infrastrutture di ricerca. Le infrastrutture di ricerca sono entrate nella scena in una maniera prepotente e hanno cambiato il modo di funzionare delle università e delle imprese, per ragioni di scala. Non ha senso per un'università, anche per una grande università come il MIT, replicare ciò che si fa al CERN o ciò che altrove si fa con il progetto della fusione nucleare. La frontiera spesso non si raggiunge più in università,

anche per quanto riguarda le scienze a meno intensità di capitale fisso come la biologia. La biologia, se la consideriamo come oggi orientata dal paradigma della biologia molecolare e in particolare della genomica, non possiamo pensarla senza considerare l'impatto dello Human Genome Project, un investimento di 3 miliardi di dollari dell'epoca, in gran parte soldi pubblici, che ha coinvolto migliaia di scienziati.

Quando queste conoscenze prodotte a monte arrivano anche a un piccolo laboratorio di un'università, i ricercatori spesso, con un semplice *click*, stanno attingendo al lavoro cumulato e fisicamente contenuto in *database* di grandi infrastrutture, come ad esempio l'European Bioinformatics Institute che è parte dell'European Molecular Biology Laboratory. L'idea dell'università relativamente autarchica come luogo di produzione della conoscenza sopravvive in alcuni ambiti, ma non nei meccanismi di fondo. Persino in campi come i beni culturali, da un lato la digitalizzazione degli archivi, dall'altro il ricorso a tecniche come ad esempio la cristallografia a raggi X nelle fonti di luci di sincrotrone, modificano il panorama.

Il funzionamento della ricerca cambia moltissimo anche per le imprese. Per esse, a maggior ragione che per le università, non ha più molto senso disporre di grandi laboratori interni. Le grandi imprese escono dalla grande ricerca *in house*: è molto più conveniente acquistare *spin-off* o *start-up* a valle piuttosto che avere propri laboratori autonomi come negli anni '60. C'è anche una misura empirica di questo fatto: il declino impressionante negli ultimi decenni dell'affiliazione a imprese degli autori pubblicati sulle riviste scientifiche con revisione fra pari.

La mia seconda tesi sostiene che a fronte di questo cambiamento degli ecosistemi della ricerca, c'è una sorprendente correlazione tra, da una parte, gli investimenti pubblici nella creazione di conoscenza come bene pubblico, con una forte insistenza sull'*open science* e – dall'altra parte – la formazione di oligopoli. Sembra un paradosso. Si osserva "a monte" un meccanismo che vuole produrre scienza per tutti: quindi abbiamo il CERN con Berners-Lee che mette il World Wide Web a disposizione

di tutti e non si sogna nemmeno di brevettare i codici. Ma poi abbiamo le società *top* del mondo e vediamo quanto valore finanziario hanno capitalizzato sull'esistenza del World Wide Web.

Quando nel libro scrivo che il capitale del XXI secolo è la conoscenza, affermo qualcosa che ormai si legge in modo trasparente nella contabilità aziendale. Mentre fino a qualche decennio fa la parte degli *asset* intangibili (brevetti, avviamento e altri costi capitalizzati) era intorno al 15% per le grandi imprese, la quota sul totale dell'attivo oggi è l'80-85%. La relazione con la disuguaglianza sociale avviene perché l'appropriazione privata della conoscenza, in gran parte pubblica all'origine, avviene con la generazione di strutture economiche di tipo fondamentalmente oligopolistico. Questo aspetto forse non è ancora ben compreso e adeguatamente indagato.

Da bene pubblico a profitto privato

La relazione fra scienza pubblica, infrastrutture di ricerca, università e altri istituti senza finalità di profitto non ha determinato o incentivato prevalentemente mercati di tipo competitivo (in astratto definiti come quelli con molte imprese concorrenti, prodotti omogenei, facilità di entrata e uscita, prezzi esogeni per la singola impresa, informazione simmetrica e completa). Internet e il World Wide Web consentono alla pizzeria dell'angolo di avere un sito e una pagina Facebook e di inserirvi il menù. Quello delle pizzerie è un mercato competitivo. Ma il sistema che sta a monte dell'economia digitale sono i Tech Giants. I redditi generati non si ripartiscono allo stesso modo. Anche qui possiamo intanto basarci sull'osservazione empirica: la redditività delle pizzerie, degli alberghi, delle palestre, delle officine di riparazione degli autoveicoli e di mille altre attività in concorrenza "a valle" della catena del valore e i salari dei relativi dipendenti non sono significativamente aumentati in termini reali con l'avvento dell'economia digitale, anzi in termini relativi (di quota del fattore lavoro) sono diminuiti. Servizi quali Trip Advisor, LinkedIn, Airbnb e Uber, anche quando efficaci per aumentare la visibilità, hanno mediamente effetti mar-

ginali o piccoli sugli utenti, mentre hanno effetti talmente rilevanti "a monte" da proiettare gli investitori (in ultima analisi persone fisiche) nelle imprese dell'oligopolio digitale ai vertici del mondo per ricchezza.

Il punto è che non è pensabile per la piccola impresa riuscire a utilizzare in maniera sistematica le conoscenze digitali, poiché stanno troppo ai margini del processo di valorizzazione. Si considerino gli investimenti miliardari di Amazon sul servizio *cloud*, cioè di archiviazione, conservazione, recupero di dati. Il *cloud* non è qualcosa che possono costruire e gestire qui e là tante piccole imprese. Per ragioni di economia di scala è una infrastruttura tendente inevitabilmente all'oligopolio: ha in se stesso elementi di monopolio naturale in senso tecnico, cioè costi medi decrescenti al crescere della dimensione. Si può vedere il *cloud* come il bacino idrico che conserva il potenziale di energia con una diga, che a valle fluisce a miriadi di utenti agricoli. Questi ultimi sono immersi in un contesto competitivo, ma il gestore della diga è un monopolista del servizio anche se l'acqua in quanto tale non è sua proprietà privata.

La vera natura del paradosso è questa: poiché all'origine la conoscenza è un bene pubblico, il costo unitario di uso è decrescente; quindi, l'economia della conoscenza non è affatto intrinsecamente competitiva. Un sistema a costi decrescenti tende al monopolio naturale e al costo marginale nullo, è incompatibile con un equilibrio di mercato efficiente. Mi spiego: una volta che Human Genome Project ci ha restituito l'informazione sui tre miliardi di base del nostro DNA (molto recentemente le ultime tessere del puzzle sono andate a posto, si veda Nurk, Koren, Rhie, *et al.* 2022), questa informazione opportunamente codificata può essere messa in un archivio digitale e replicata quante volte si vuole a un costo marginale prossimo allo zero. Il milionesimo *click* non costa più del centomillesimo *click* del computer in cui scarichiamo i dati, anzi nella misura in cui vi sono costi fissi, il costo marginale scende. Di per sé quindi questo meccanismo – l'infrastruttura di ricerca che ha generato la conoscenza e quella digitale che archivia l'informazione – non può creare valore economico se gestito come

servizio pubblico. Ma se legalmente (con i brevetti) o di fatto (con altre pratiche restrittive) qualcuno riesce a erigere la diga e controllarla, ha un enorme incentivo a sfruttare fino in fondo le economie di scala (e di varietà). Può estrarre una rendita dalla “magica” trasformazione di un bene pubblico in bene privato. Così, migliaia di scienziati donano al mondo la conoscenza del DNA umano, i contribuenti finanziano l’EMBL – European Bioinformatics Institute, i gruppi nelle università attingono liberamente, e improvvisamente, dopo una serie di passaggi, troviamo inaspettatamente Big Pharma con brevetti e rendite monopolistiche. Non troviamo migliaia di imprese farmaceutiche in competizione fra di loro, ma mercati strutturati a piramide, con un vertice che polarizza le rendite estraendo valore da tutto ciò che sta alla base del processo. In questo non vi è assolutamente nulla di spontaneo e automatico, è il risultato di politiche pubbliche sbagliate (o conniventi) da parte dei governi di molti paesi.

Le proposte che formulo come correttivo sono solo in parte quelle classiche da economista pubblico. Che cosa abbiamo imparato infatti di fronte all’oligopolio? Abbiamo due meccanismi “ortodossi” di rimedio: antitrust o tassazione.

La tassazione quando gli oligopoli sono multinazionali non funziona perché la base imponibile sfugge con abili sistemi di scatole cinesi che sfruttano la legislazione dei paradisi fiscali, alcuni dei quali si trovano anche all’interno della UE in forma solo un po’ meno spregiudicata

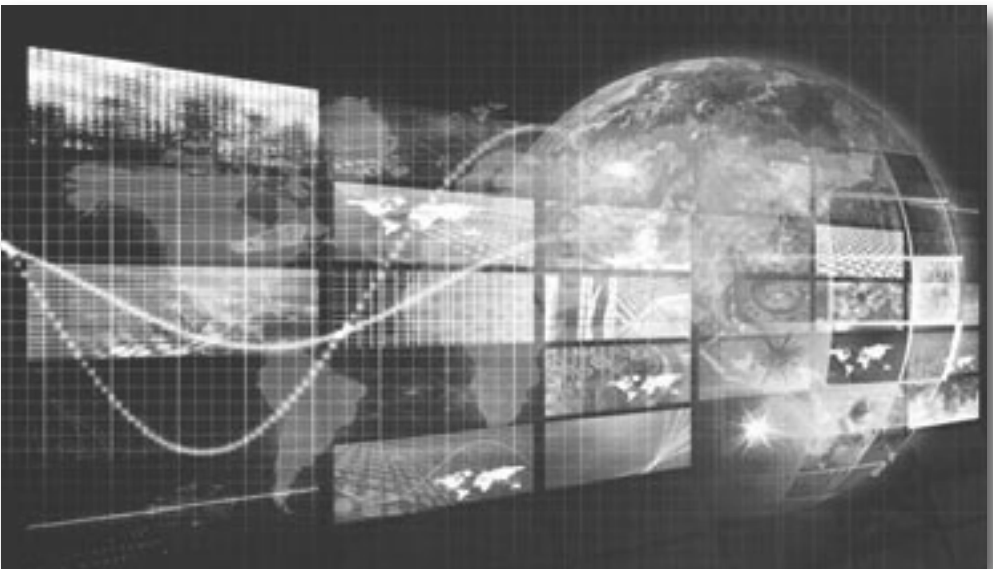
che altrove (Lussemburgo, Irlanda, Olanda ad esempio). Non credo sia necessario dimostrarlo qui. L’antitrust degli anni ‘90 è quello che ha aggredito American Telegraph and Telephone (ATT), allora monopolista della telefonia, e ha imposto di creare delle Baby Bells (c’era una campana nel logo di ATT) regionali. Ma nessun governo riuscirebbe a dire a Google di fare dei Google regionali. Non avrebbe alcun senso.

Se le due armi principali anti-oligopolio da parte dei governi sono spuntate, una terza arma storicamente sperimentata contro l’oligopolio è la creazione di imprese pubbliche, che sono state in gran parte messe in crisi dalle privatizzazioni, ma che non sono affatto sparite, anzi, vi è stata una risurrezione (Bernier, Florio, Bance, 2020).

Un’impresa pubblica sovranazionale

Le proposte che faccio, e su cui qui non posso entrare in dettaglio, sono un’ibridazione del modello dell’infrastruttura di ricerca con il modello dell’impresa pubblica. Hanno in comune la sovra-nazionalità. Questa è una grande differenza rispetto all’idea dell’impresa pubblica tradizionale con lo Stato Padrone a base nazionale, che da molti punti di vista ha connessioni con il complesso militare industriale.

Dalle infrastrutture di ricerca impariamo che funzionano tanto meglio quanto meno è presente lo Stato nazionale e invece vi è una comunità internazionale.



Le mie proposte sono declinate su tre sfide e grandi ambiti, sono tre esempi: le sfide biomediche, quelle della transizione ecologica e quelle della transizione digitale. Hanno in comune anche il fatto di essere piattaforme e organismi *knowledge intensive*. Imparando la lezione del capitale del XXI secolo, quindi la base di queste imprese pubbliche europee è la conoscenza.

Il focus sulla conoscenza cambia molto le cose rispetto all'impresa pubblica tradizionale perché significa che devi avere una comunità scientifica e tecnologica di altissimo livello che le governa. «The Economist» ha pubblicato anni fa un editoriale *Titans of Innovation* in cui si diceva che forse le grandi imprese dovrebbero riuscire a capire come faccia il CERN a essere così efficiente senza le *stock options* per i suoi managers⁴. Come è possibile che una comunità di diecimila fisici delle particelle gestisca una delle macchine più complicate del mondo facendo lavorare più di mille imprese private e mettendo insieme un tutto che produce risultati e funziona, senza ricorrere a incentivi monetari? Lo stesso vale per l'Agenzia Spaziale Europea. L'ESA non è concepibile con un meccanismo di tipo burocratico, c'è bisogno di una comunità scientifica internazionale con altissimo livello di autonomia e preparazione, senza di che non si lanciano con successo satelliti e non si inviano sonde su Marte.

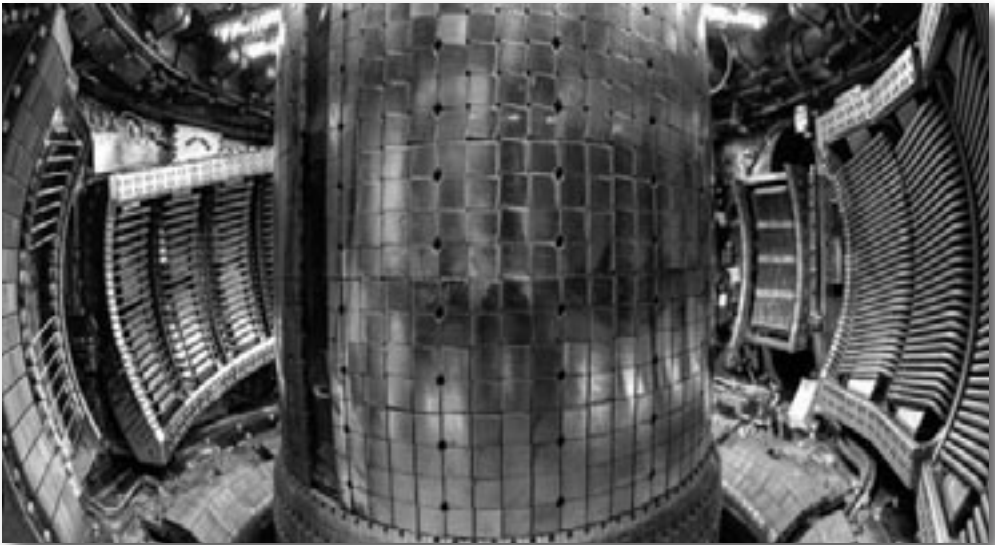
Le proposte fatte proprie dal Forum, su cui qui non mi dilungo, sono quindi in se stesse molto semplici: tre grandi imprese europee rispettivamente nel campo di

vaccini, farmaci, innovazione biomedica (che non debbono essere delegati in esclusiva all'industria *for-profit*); nel campo della transizione ecologica (che non si può fare a colpi di conferenze internazionali e provvedimenti regolamentari che aumentano i costi dell'energia per gli utenti); nel campo dell'economia digitale (che non può essere ceduta alle Tech Giants).

Vorrei, per concludere, dedicare alcune considerazioni alla fattibilità politica delle proposte, che per essere attuate richiedono bilanci annuali paragonabili, come ordine di grandezza, a quello dell'ESA, oltre 7 miliardi di euro all'anno per ciascuna delle imprese proposte.

Sotto il profilo economico e finanziario ho pochi dubbi sulla convenienza. Ad esempio, solo per i vaccini Covid-19 e solo fino al dicembre 2021, secondo la Corte dei Conti Europea, si sono spesi 71 miliardi, con un prezzo medio a dose intorno ai 15 euro (incluso il vaccino Oxford-AstraZeneca che costa meno di 5 Euro)⁵. I margini di profitto dei vaccini Moderna e Pfizer sono presumibilmente nell'ordine del 90%, pertanto i contribuenti UE (per non parlare di quelli del resto del mondo) hanno trasferito alcune decine di miliardi di profitti per lo più a due società private statunitensi. Se fosse esistito un vaccino pubblico europeo, come ne sono esistiti in passato per altre malattie infettive, questi soldi avrebbero potuto essere risparmiati e investiti nella ricerca in Europa. Inoltre, tempi e modi della distribuzione, anche nei confronti di paesi terzi, Africa in primo luogo, avrebbero potuto essere governati in





ITER Ricerca sulla fusione.

tutt'altro modo.

Altri esempi riguardano il ruolo ostruttivo dell'innovazione che, al di là della cortina fumogena, le Big Oil&Gas, e gli oligopolisti di altri settori basati sul paradigma energetico attuale esercitano nell'estrarre valore dai loro investimenti passati. Il costo sociale, tenendo conto del riscaldamento globale è colossale e potrebbe essere limitato se scienza e tecnologia verde di frontiera fosse sviluppata in Europa e donata al mondo, investendovi più miliardi e meno retorica di quanto si faccia attualmente (con l'eccezione della ricerca sulla fusione con ITER, che comunque arriverà, se arriverà, con decenni di ritardo rispetto alle necessità).

Forse meno visibile di quello sull'energia è il costo dell'oligopolio digitale. Qui si tratta soprattutto di un costo-opportunità dovuto all'immenso spreco di risorse derivante dalla deviazione della raccolta e uso dei dati verso la ricerca del profitto, con l'esaltazione fra l'altro di attività futili o dannose (si pensi all'industria dei videogiochi online).

Se quindi gli argomenti razionali di analisi costi-benefici sociali possono essere ben sviluppati e risultare favorevoli a un grande investimento in questi campi, quali sono gli ostacoli politici?

Qui posso portare la mia recentissima esperienza. Alcuni mesi fa, su richiesta dello Science and Technology Panel del Parlamento Europeo, ho presentato a nome di un gruppo di ricerca la proposta di una grande infrastruttura pubblica per vaccini e farmaci⁶.

Ovviamente, non ci si può aspettare che un singolo studio possa cambiare il corso della politica, anche se viene presentato ai parlamentari europei nelle sedi competenti, e anche alla Commissione Europea, all'industria, alle organizzazioni *no-profit*, agli enti di ricerca. Occorre tempo e pazienza perché idee nuove si facciano strada, anche quando in fondo incontrano poche obiezioni nella discussione pubblica.

Gli ostacoli sono essenzialmente di due tipi. In primo luogo vi è la sfera politica nazionale, che per definizione risulta spiazzata se non addirittura sconcertata dall'idea che occorra rinunciare a un po' di sovranità (angusta più che augusta) per costruire grandi progetti comuni. Ma se questo non fosse avvenuto in altri campi non avremmo ESA, CERN e molto altro (si pensi solo alle decine di progetti identificati dell'European Strategy Forum on Research Infrastructure). Purtroppo, la qualità della politica spesso non è all'altezza e trova più facile proporre un qualche istituto da piazzare in un qualche territorio anche se ridondante, non sostenibile a lungo termine, con una missione tanto ambiziosa quanto sproporzionata ai fondi e al personale disponibile. Beninteso il modello ESA è policentrico, con sedi in vari paesi, e commesse per le imprese distribuite in base ai contributi nazionali; quindi, in definitiva è pura miopia ragionare su scala nazionale quando la dimensione europea (magari a geometria variabile) è quella minima (se non lo è la scala globale).

Una petizione a difesa della salute

In secondo luogo, vi è il ruolo degli interessi costituiti come operano direttamente o indirettamente, apertamente o copertamente, come fattore di influenza se non di corruzione della politica. Non credo di dovere spiegare che per determinate imprese oligopolistiche i soldi investiti nelle attività di “lobby” sono l’investimento a più alto rendimento.

Come ricercatore non ho miracolose cure da offrire per queste due deviazioni dalla razionalità economica, intesa come bilanciamento di benefici e costi per la società. Tuttavia, nello spirito del Forum Disuguaglianze e Diversità, penso che l’alleanza fra ricercatori (non “sponsorizzati”) e società civile (ad esempio le organizzazioni dei pazienti) possano contrastare l’oligopolio in campi decisivi per il benessere della collettività. Per il progetto dell’infrastrutture su vaccini e farmaci (“Biomed Europa”) si può firmare una petizione alle istituzioni UE⁷ che ha ricevuto già il sostegno di oltre mille fra scienziati, medici e altri cittadini. E si può andare avanti nell’organizzare momenti di riflessione, divulgazione, confronto di idee, dato che in definitiva la politica è potenzialmente in ascolto, se la voce, per usare un termine caro ad Albert Hirschman, sociologo ed economista, non è troppo flebile (Hirschman, 1970).

L’articolo riprende in parte alcune considerazioni svolte in occasione di un seminario online, Next Generation Series, 17 Febbraio 2022:

<https://www.thinktank.vision/it/media-it/video/la-privatizzazione-della-conoscenza>

Bibliografia

- Bernier, L., Florio, M., & Bance, P. (Eds.). (2020). *The Routledge handbook of state-owned enterprises*. Routledge.
- ESFRI (2021). *Roadmap 2021. Strategy report on research infrastructures*. <https://roadmap2021.esfri.eu/media/1295/esfri-roadmap-2021.pdf>
- Florio, M. (2019). *Investing in science: social cost-benefit analysis of research infrastructures*. MIT Press.

- Florio, M. (2021). *La privatizzazione della conoscenza. Tre proposte contro i nuovi oligopoli*. Laterza.
- Florio M., Pancotti C., Prochazka D. A. (2021). *European pharmaceutical research and development. Could public infrastructure overcome market failures?*, STOA - European Parliament, Brussels. [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2021/697197/EPRS_STU\(2021\)697197_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2021/697197/EPRS_STU(2021)697197_EN.pdf)
- Forum Disuguaglianze e Diversità (2020). *15 proposte per la giustizia sociale. Ispirate dal programma di azione di Anthony Atkinson*. Il Mulino.
- Hirschman, A. O. (1970). *Exit, voice, and loyalty: Responses to decline in firms, organizations, and states* (Vol. 25). Harvard university press.
- Nurk, S., Koren, S., Rhie, A., et al. (2022). The complete sequence of a human genome. *Science*, 376(6588), 44-53.
- Pagano, U. (2021). Il capitalismo dei monopoli intellettuali. *Eticaeconomia*, 21 Dicembre 2021.
- UNESCO (2021). *UNESCO Science Report: the race against time for smarter development*, UNESCO Publishing. <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000377433>

Note

- ¹ <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org>
- ² Oltre la stessa Fondazione Basso, ne fanno parte ActionAid, Caritas Italiana, Cittadinanzattiva, Dedalus Cooperativa sociale, Fondazione di Comunità di Messina, Legambiente, Uisp.
- ³ https://www.wto.org/english/docs_e/legal_e/27-trips_01_e.htm
- ⁴ The Economist, Titans of innovation. What can business learn from Big Science?, April 27th 2013: <https://www.economist.com/business/2013/04/27/titans-of-innovation>
- ⁵ Corte dei Conti Europea, Approvvigionamento di vaccini anti-Covid-19 nell’UE, Lussemburgo, 12 Settembre 2022: <https://www.corteconti.it/HOME/StampaMedia/Notizie/DettaglioNotizia?Id=73124b4f-1393-4d9e-b7ba-c5d36c4e2591>
- ⁶ Florio M., Pancotti C., Prochazka D. A. (2021). *European pharmaceutical research and development. Could public infrastructure overcome market failures?*, STOA - European Parliament, Brussels. [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2021/697197/EPRS_STU\(2021\)697197_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2021/697197/EPRS_STU(2021)697197_EN.pdf)
- ⁷ La petizione è disponibile qui: <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/vaccini-e-farmaci-un-appello-a-istituzioni-ue-e-governi-a-sostegno-di-un-progetto-europeo-per-la-salute-come-bene-comune-e-senza-extra-profitti/>

Una pedagogia degli spazi

UN AMBIENTE PER AMARE A IMPARARE

di Giovanni Carbone

Gli spazi della didattica non sono mai elemento neutro d'una pedagogia avanzata, ne sono parte integrante e devono sostenerne l'efficacia

Che i fondi PNRR non sarebbero stati risolutivi nel determinare un cambio di prospettiva negli investimenti per la scuola era dato assodato, anche perché le risorse non sono parse nemmeno lontanamente in grado di compensare i tagli draconiani dell'ultimo trentennio. Le scelte di tatticismo economicista hanno formalmente cancellato ogni strategia pedagogica che riconducesse la scuola a un suo ruolo fondativo e centrale.

Anche la scuola intesa come spazio fisico ha subito la stessa sorte, il deterioramento e il mancato adeguamento degli edifici scolastici a una funzionalità necessaria ha segnato il passo. Se da una parte gli spazi della conoscenza appaiono inadeguati sul piano della loro ubicazione, venendo meno una più efficace integrazione con l'ambiente sociale – si è già parlato proprio in queste pagine di come sia prevalsa la logica del taglio del nastro –, dall'altra permangono tutte le criticità che sono emerse in modo assai più evidente nella fase delle restrizioni pandemiche. Superata l'emergenza Covid, – più *ex legis* che nei fatti – le questioni sul tappeto sono ancora tutte lì, a partire dalla permanenza di classi sovraffollate. Il ministro Bianchi aveva puntualmente sottolineato come il problema non fosse più all'ordine del giorno, nell'evidenza di un calo demografico rilevante, destinato ineluttabilmente a spopolare e invecchiare il paese e, come conseguenza – sottintesa quale salvifica? – a liberare le classi pollaio. Posto il decremento demografico quale dato concreto, è facile sottolineare come questo poco abbia a che vedere con gli spazi scolastici, poiché si realizza in modo ineguale, soprattutto a partire da

precise aree geografiche, e non intacca affatto la popolazione urbana che, al contrario, cresce. Dunque, la questione della semplice disponibilità degli spazi permane. Semmai ci si trova dinnanzi al rischio di chiusura di strutture scolastiche in aree marginali, rendendo queste ancora più tali e la scuola, anzi la sua prossima assenza, elemento ulteriore per una negativa deriva demografica.

La qualità degli spazi scolastici

Ma ciò che ancora è elemento irrisolto è quello relativo alla “qualità” dello spazio scolastico.

Gli spazi della didattica non sono mai elemento neutro d'una pedagogia avanzata, ne sono parte integrante e devono sostenerne l'efficacia. Certo, è facile constatare come la ricerca pedagogica negli ultimi anni sia entrata palesemente in crisi, ostacolata nella prassi tra i banchi dall'eccesso di attenzione per aspetti burocratici, amministrativi, contabili e, non ultima, dall'ossessione per la valutazione che non ha risparmiato alcun governo. Difficile, dunque, riprendere un ragionamento che leghi una partecipazione corale per la ricerca di nuove forme della pedagogia legate all'uso-strutturazione degli spazi in cui queste esperienze si realizzano.

Gli ambienti scolastici idonei che, in assoluto, paiono spesso non esserci, discendono comunque da percezioni antiche della scuola, da organizzazioni dei processi educativi ancora legati a una trasmissione unidirezionale dei messaggi: gli alunni ridotti a mero rango di antenne, insegnanti che trasmettono e basta. Se si escludono rare esperienze – quelle montessoriane, della “scuola

senza zaino”, solo per citarne alcune – gli spazi scolastici hanno ancora disposizioni precise, ottime per l’ascolto, assai poco per lo scambio multidirezionale. La stessa progettazione degli edifici è una sorta di indice analitico di classi e aule speciali, non c’è niente che parli di interazione, non è concepita la relazione orizzontale. Del resto questa è financo rimessa in discussione tra gli insegnanti, dove un rapporto di cooperazione alla pari è essenziale per il successo formativo. Una scuola sempre più gerarchica, dunque, che trova la sua metafora opprimente ed espressiva nello spazio alienato alla relazione osmotica tra tutti i suoi componenti. La pedagogia, del resto, è scienza che si fonda sui rapporti, se ne viene negata l’essenza all’interno d’una prassi quotidiana, ad esempio proponendo che se ne appaltino i dettami in una sorta di esternalizzazione del concepimento – gli insegnanti da riaddestrare, riformare, riplasmare – non stupisce che anche gli spazi assumano, o mantengano, una struttura convenzionale. Seppure le esperienze di revisione degli spazi si siano moltiplicate in passato anche nel nostro paese, queste sono però rimaste di nicchia, numericamente irrilevanti. Immaginare uno scenario futuro differente, anche a fronte dell’evidenza d’una crisi economica che, per scelte politiche, privilegia investimenti in campi assai lontani dalla scuola, – testimonianza d’una parallela crisi sociale e culturale – appare oggi illusorio, ancorché se ne comprenda l’urgenza. Non solo, ma si assiste a un evidente arretramento anche rispetto a certe innovazioni che parevano acquisite negli anni del grande dibattito sulla “pedagogia degli spazi”.

Vivere l’ambiente scolastico come proprio, riuscire a gestirlo utilmente alternando attività teoriche, pratiche, per piccoli gruppi, nel caso di scuole dell’infanzia ricorrendo anche, quale fondamentale prassi educativa, al gioco-lavoro, non è, allo stato, nemmeno in agenda. Eppure è di disarmante ovvietà che il successo formativo ed educativo dipendano anche dal riconoscersi nello spazio del proprio vissuto. E insieme allo spazio anche l’arredo diventa protagonista di questo processo virtuoso poiché supera l’insoddisfazione per la logica esclusiva del banco-prigione. La scuola, in qualche modo, rinunciando – generalmente non per scelta propria – a essere luogo d’identità, di un vissuto condiviso anche sul piano estetico, si adegua a modelli omologati, si devitalizza. In fondo, anche l’innovazione tecnologica, pur fondamentale, non ha modificato il paradigma d’una scelta statica degli spazi. In definitiva si costruisce una scuola che non evolve, e si risponde a questo limite percorrendo le vecchie strade della valutazione, spesso massificata, poco e male in grado di disvelare davvero talenti e competenze. Si sconta una totale sfiducia nella capacità dei team educativi di gestire l’innovazione in modo fattuale, dunque non se ne sostiene l’azione con risorse adeguate. La fase della progettazione, financo perfetta sotto il profilo architettonico e ingegneristico, fa a meno dei titolari della pedagogia “sul campo”, della prassi educativa. Quel ruolo di protagonismo del corpo docente non si ritiene fondamentale – e a questo punto appare chiaro – dentro la costruzione di una formazione sociale che ha una struttura a piramide.



Nell'Europa tra muri e sovranismi ricompare lo spettro della "razza"

PAURA DELLA MEMORIA

di David Baldini

Da anni intellettuali e politici discutono sulla ritualità di questa ricorrenza. Un dibattito insidioso, ma che richiama al rapporto tra storia e memoria, a non banalizzare il male delle stragi naziste e l'orrore delle persecuzioni e a rimemorizzare la Shoah. Il rischio è cancellare quello che è stato. E se il contrario di "oblio" non fosse "memoria" ma "giustizia"?

Esiste un contagio del male: chi è non-uomo disumanizza gli altri, ogni delitto si irradia, si trapianta intorno a sé, corrompe le coscienze e si circonda di complici sottratti con la paura o la seduzione [...] al campo avverso. È tipico di un regime criminoso, quale era il nazismo, di svigorire e confondere le nostre capacità di giudizio.

(P. Levi, *Prefazione a La notte dei gironcini*, di J. Presser)

È noto che, già da qualche decennio, taluni studiosi, pur riconoscendo l'altissimo significato, non solo simbolico, del "Giorno della Memoria" – istituito in Italia con la legge 20 luglio 2000, n. 211, «in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti» – si mostrino scettici, se non addirittura contrari, a che il 27 gennaio continui a far parte del nostro calendario civile. Le ragioni addotte riguardano il progressivo processo di ottundimento della coscienza collettiva che, palesatosi dopo più di vent'anni di celebrazioni pubbliche e private, avrebbe avuto l'effetto di snaturare la dimensione del "sacro", di cui la Shoah – riconosciuta come la più grande grande tragedia del ventesimo secolo – è un riconosciuto caposaldo.

Entrando nel merito, le ragioni di questo processo di degrado del ricordo sono state di volta in volta addebitate alle cause più diverse, che tuttavia hanno finito per risultare complementari. Esse sono state indicate in quella forma di ri-

tualismo implicita nelle commemorazioni istituzionali che, officiate a cadenza fissa, avrebbero finito per scadere nell'assuefazione e nell'autoreferenzialità; in una tendenza alla "normalizzazione" che avrebbe inficiato l'eccezionalità dello sterminio degli ebrei d'Europa, riducendolo a un episodio di violenza sì deprecabile, ma pur tuttavia privo di quei tratti di "unicità" che alcuni gli hanno voluto attribuire; in una partecipazione di massa all'"evento" che, anziché educare civilmente, avrebbe avuto l'effetto del tutto contrario di innescare un processo di "trivializzazione", risultato osceno e soprattutto oltraggioso per le vittime che si intendeva ricordare.¹

Il rischio di banalizzare il ricordo

In realtà, talune riserve erano state già avanzate in una fase antecedente alla promulgazione della legge 211. Basti pensare che, già un trentennio fa, la deportata austriaca Ruth Klüger era insorta contro il processo di banalizzazione del ricordo, accusando di "turismo voyeuristico" quanti – sempre più numerosi – erano soliti recarsi in visita sui luoghi della memoria. Ella scriveva infatti con un sarcasmo più che corrosivo: «La massa di turisti che oggi affluisce a Monaco va innanzitutto al Marienplatz per godersi il grazioso carillon [...], e poi va a Dachau alle baracche. Chi vuole conservare un bel ricordo del 'Gartenhaus'

di Goethe e della sua Christiane a Weimar, visita subito dopo, con riverente costernazione, anche il monumento di Buchenwald. In questa cultura museale dei campi di concentramento, la coscienza storica obbliga ogni contemporaneo sensibile, per non parlare del politico pieno di principi morali, a far fotografie, o, meglio ancora, a farsi fotografare in quei luoghi. Che vantaggio ne traiamo? [...] Non i *morti* onoriamo con questi residui, brutti e insignificanti, di crimini passati; li raccogliamo e li conserviamo perché *noi* ne abbiamo bisogno [...]».²

Un quindicennio dopo, si potrebbe dire senza soluzione di continuità, Michele Battini, ragionando in termini di “perfidia eterogenesi dei fini”, tornava sulla questione, assumendo posizioni non dissimili da quelle della Klüger.³ «Ci dobbiamo chiedere brutalmente – egli scriveva – se l’istituzionalizzazione di una giornata dedicata alla memoria della Shoah possa rischiare di alimentare l’assuefazione, le recriminazioni e persino qualche tendenza a forme di relativismo morale. Io credo che si debba partire dal dato drammatico che tra il senso comune degli europei e degli italiani e l’esperienza degli ultimi sopravvissuti dello sterminio si è ormai aperto un baratro morale, dal quale emerge anche la facile opinione che la scomparsa degli ultimi colpevoli nazisti abbia estinto la colpa».⁴

Memoria versus storia?

La questione, come si vede, non è solo di carattere morale, ma anche epistemologico e, si potrebbe aggiungere, metodologico, in quanto non ci si può accostare al tema della “memoria” senza che venga preventivamente sciolto il nodo cruciale del rapporto – perennemente conflittuale – tra storia a memoria. Ce lo ha ricordato, ancora di recente, Anna Rossi-Doria,⁵ la quale, in *Memoria e racconto della Shoah*, ha scritto: «Il dilagare della memoria della Shoah a danno della sua storia rappresenta un pericolo anche nella lotta alle varie forme di negazionismo e revisionismo che oggi ne colpiscono proprio la memoria».

Ebbene, è passato poco più di un decennio e queste considerazioni – a fronte della nuova realtà politica che si è an-

data configurando in Italia e in Europa a seguito dell’avanzata delle “destrre” – appaiono datate, se non addirittura obsolete. Ci permettiamo infatti di osservare che, in questo ultimissimo torno di tempo, si sono evidenziati fenomeni di revanscismo politico-culturale, che sarebbe colpevole trascurare, in quanto rappresentano un vero e proprio attacco alla civiltà giuridica alla quale fino ad oggi abbiamo fatto riferimento. Si pensi alla chiusura dei confini polacchi agli immigrati che non fossero di nazionalità ucraina, oppure alle gravissime affermazioni fatte dal premier ungherese Orbán, il quale, il 23 luglio scorso, presenziando al 31° Campo studentesco e universitario estivo di Balványos in Romania, ha affermato:⁶ «C’è un mondo in cui i popoli europei sono mescolati con quelli che arrivano da fuori dell’Europa. Ora, quello è un mondo di razza mista. E c’è il nostro mondo, dove le persone dall’interno dell’Europa si mescolano tra loro, si spostano, per lavorare e trasferirsi. Quindi, ad esempio, nel bacino dei Carpazi non siamo di razza mista: siamo semplicemente un miscuglio di popoli che vivono nella nostra stessa patria europea. E, dato un allineamento favorevole delle stelle, questi popoli si fondono in una specie di ‘salsa’ ungherese-pannonica, creando la propria nuova cultura europea». Questa la conclusione del suo teorema razziale: «Ecco perché [...] siamo disposti a mescolarci gli uni con gli altri, ma non vogliamo diventare popoli di razza mista». Del resto, va osservato *en passant* che la questione del “meticcio” non è una novità neppure da noi. Essa era stata sollevata, un ventennio fa, dall’allora Presidente del Senato Marcello Pera – di recente eletto in Parlamento nelle file di FdI –, le cui tesi avevano trovato una benevola accoglienza da parte di personalità di spicco d’oltre Tevere, anche a livelli alti o addirittura altissimi.⁷

Alla luce di queste considerazioni possiamo dunque affermare, senza ombra di dubbio, che il problema, oggi, non è quello della cancellazione del 27 gennaio dal nostro calendario, quanto piuttosto di una sua riaffermazione e di un suo deciso rilancio, sia pure in forme rinnovate e adeguate ai tempi.

Una risposta alla domanda del “che fare” ci è venuta, circa un trentennio fa, da

Yosef Haim Yerushalmi, il quale in un suo libro,⁸ dopo aver riaffermato la primazia della storia rispetto alla memoria, suggeriva, in modo quasi del tutto occasionale, la necessità di un radicale cambio di paradigma, che aveva espresso in una domanda per niente affatto retorica: «Nel mondo in cui viviamo il problema da affrontare [...] è la violazione brutale di quanto la memoria ancora conserva, la distorsione deliberata delle testimonianze storiche, l'invenzione di un passato mitico costruito per servire i poteri delle tenebre. Soltanto lo storico, con la sua rigorosa passione per i fatti, per le prove e le testimonianze, che sono determinanti nel suo fare, può realmente montare la guardia contro gli agenti dell'oblio. [...] È lecito pensare che il contrario di 'oblio' non sia 'memoria', ma 'giustizia'?».⁹

Quest'ultima considerazione, che sul piano concettuale costituisce una evidente sgrammaticatura logico-linguistica, appare invece quanto mai pertinente sul piano dello stato di diritto, in quanto consente – salvaguardando il significato della “memoria” come valore – di riproporre le tante questioni rimaste irrisolte nel secolo scorso, la prima delle quali è, oltre la Shoah, quella delle tante stragi naziste avvenute in Italia e in Europa, la gran parte delle quali rimaste “senza colpevoli”. Nella fase di post-memoria nella quale ci troviamo a vivere,

caratterizzata dalla scomparsa dell’“ultimo testimone”,¹⁰ accanto, e oltre, la riprovazione morale, è infatti più che mai necessario restituire alla “memoria” il compito che le compete, declinandola per l'appunto nel modo pragmatico suggerito da Yerushalmi, «tenuto conto dei compiti che ci sono stati lasciati dal passato».¹¹

Esigere, senza alcuno spirito di faziosità o di “vendetta”, che si perseguano crimini pregressi, connessi al “male assoluto”, manifestatosi in modo dirompente nel secolo scorso, ci sembra un obbligo morale e un dovere politico, ai quali non ci si può sottrarre. Così come non ci si può esimere dal respingere nel modo più fermo l'invito quasi ricorrente al “perdono”, ricordando quanto su questo tema ha affermato Primo Levi. Lo scrittore torinese, nel corso di una intervista rilasciata a Paolo Spriano, molti anni fa, aveva detto:¹² «Nelle scuole i ragazzi mi chiedono sovente: ha perdonato? No, non ho perdonato: non posso perdonare in blocco come non posso odiare in blocco. [...] Insomma io voglio, noi vogliamo, soltanto giustizia. D'altra parte il giudice non è parte lesa e nemmeno il testimone lo è nell'atto di testimoniare. Io sono il testimone, quindi devo esprimermi con la lingua del testimone in giudizio, pacatamente e sobriamente, e non con la lingua del persecutore, né del vendicatore. Il testimone offre al giudice il



FUORITESTO

Sull'unità indivisibile della specie

«Io parlo qui solo della mia esperienza. Non che l'orrore fosse enorme. A Gandersheim [subcampo di concentramento di Buchenwald] non vi erano né camere a gas né crematori. L'orrore era l'oscurità, la mancanza assoluta di riferimento, la solitudine, l'oppressione incessante e il lento annientamento. L'impulso alla nostra lotta non sarebbe stato che la forsennata rivendicazione, e anch'essa sempre solitaria, di restare uomini fino alla fine. Gli eroi che conoscevamo della storia o della letteratura, sia che abbiano gridato l'amore, la solitudine, l'angoscia dell'essere e del non essere, la vendetta o che si siano eretti contro l'ingiustizia o l'umiliazione, non crediamo tuttavia siano mai stati

spinti a esprimere come sola ed estrema rivendicazione il sentimento ultimo di appartenenza alla specie.

Dire che allora ci si sentiva contestati come uomini, come individui della specie, può sembrare un sentimento retrospettivo, un sentimento di cui solo poi si ebbe chiara coscienza. Eppure, è questo il sentimento che fu più immediatamente e continuamente vissuto, ed è quello, esattamente quello, che gli altri volevano. La negazione della qualità d'uomo provoca una rivendicazione quasi biologica di appartenenza alla specie umana. Serve, in seguito, a far meditare sui limiti di questa specie, sulla distanza dalla 'natura' e le relazioni con essa; su una certa solitudine della specie dunque e infine, soprattutto, a farsi una precisa immagine della sua unità indivisibile».

(R. Antelme, Prefazione a *La specie umana*, ed. orig. 1957, trad. it. Einaudi, Torino 1969).

modo di giudicare. E il giudice siete voi».

In un'altra occasione, sempre in un'intervista rilasciata poco prima di morire, Levi, rispondendo indirettamente a Jean Améry che lo aveva accusato di "perdonismo", ribadiva:¹³ «Perdonare non è un verbo mio. Mi viene inflitto, perché tutte le lettere che ricevo, specie da lettori giovani e specie cattolici, hanno questo tema. Mi si chiede se ho perdonato. Io credo di essere a modo mio un uomo giusto. Posso perdonare un uomo e non un altro: mi sento di dare un giudizio solo caso per caso. Se avessi avuto davanti a me Eichmann, lo avrei condannato a morte. Il perdono a forfait, come mi si chiede, non mi va. Chi sono i tedeschi? Io non sono un credente, per me non ha senso preciso l'absolvo te. Non credo che nessuno, nemmeno un sacerdote, abbia il potere di legare e di sciogliere».

Insomma, nel mondo "globalizzato" nel

quale viviamo, che in modo ossimorico si caratterizza sempre più per l'edificazione di muri e l'elevazione di barriere razziali – il cui bersaglio questa volta è rappresentato dagli immigrati provenienti dalle più diverse zone del mondo –, i rischi che l'Europa regredisca verso le tragiche pulsioni del passato sono quanto mai reali.

Ebbene, di fronte a questa prospettiva, ci chiediamo: si può davvero immaginare di poter abolire il 27 gennaio, magari con il rischio – anzi con la certezza – di vederlo prima o poi sostituito da "altre" memorie, magari appartenenti a coloro che erano alleati degli stessi aguzzini che hanno edificato Auschwitz?

Apprendere le lezioni della storia

A proposito dei cambiamenti di prospettiva, che periodicamente intervengono nel succedersi delle varie fasi della storia, si è espressa, con grande acribia, Anna Foa,¹⁴ la quale, abbastanza di recente, ha osservato: «Con la nostra percezione, sono mutate le nostre interpretazioni: a volte, quanto abbiamo sostenuto in passato ha ora esaurito la sua funzione, o ha cambiato il suo senso». Tali parole non vanno ovviamente intese come un invito a cancellare il passato, bensì come una sua necessaria reinterpretazione nel senso del rinnovamento. Aggiunge infatti la studiosa: «Ci sono modi di ricordare, modi di trasmettere la memoria che nel passato hanno



avuto una funzione vitale, di apertura e di trasmissione, che hanno portato all'attenzione dei distratti, di quanti non erano stati fino a quel momento capaci di posare il loro sguardo su quell'immane sterminio. Come ci sono modi di analizzare, di scrivere storia, che nel passato hanno avuto il ruolo di imporre distinzioni, creare nessi tra fenomeni, sottolineare aspetti della realtà su cui l'attenzione, per un motivo o per l'altro, non si era troppo soffermata, non importa ora se per rimozione, mancanza di priorità, colpevole omissione, nascondimento, censura».¹⁵

Il compito che ci attende, alla luce di queste riflessioni, è dunque quello di educare – con la dovuta responsabilità e consapevolezza – i giovani, perché conservino sempre “memoria” del “tragico” Novecento, dal quale abbiamo tratto una lezione indimenticabile: quella per la quale – come ci ha ricordato Michele Sarfatti – quando si comincia con la “persecuzione dei diritti”, si finisce prima o poi, con la “persecuzione delle vite”.

Alcuni anni fa, il deportato-scrittore

Haaron Appenfeld,¹⁶ ripercorrendo le varie tappe del suo processo della “costruzione della memoria”, ci ha così ammonito: «Chi ha attraversato la Shoah ha timore della memoria, come fosse fuoco. Per molto tempo la mia generazione ha tenuto nascosta e repressa, quando non ha rimosso, la memoria di quegli anni. Dopo la Shoah era impossibile vivere senza mettere a tacere i ricordi. La memoria è diventata il nostro nemico. Non facevamo altro che tentare di offuscarla, accantonarla, sedarla come si fa per i dolori. Questa battaglia è andata avanti per anni. La gente ha imparato a vivere senza la memoria così come si impara a vivere senza un arto amputato».

Basterebbe anche questa sola considerazione a sollecitarci non solo a conservare e difendere l'istituzione del “Giorno della memoria”, ma semmai a promuoverne la diffusione nella società in generale e nelle scuole in particolare, perché altrimenti quel senso di “amputazione” di cui ci ha parlato Appenfeld finirebbe inevitabilmente per divenire anche il nostro, oggi, e per i tempi a venire.



FUORITESTO

Storia e memoria in una testimonianza di Liliana Segre

« [...] Incombe su tutti noi in queste settimane l'atmosfera agghiacciante della guerra tornata nella nostra Europa, vicino a noi, con tutto il suo carico di morte, distruzione, crudeltà, terrore... una follia senza fine. Mi unisco alle parole puntuali del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella: "la pace è urgente e necessaria. La via per ricostruirla passa da un ristabilimento della verità, del diritto internazionale, della libertà del popolo ucraino". Oggi sono particolarmente emozionata di fronte al ruolo che in questa giornata la sorte mi riserva.

In questo mese di ottobre nel quale cade il centenario della Marcia su Roma, che dette inizio alla dittatura fascista, tocca proprio a una come me assumere momentaneamente la presidenza di questo tempio della democrazia che è il Senato della Repubblica.

E il valore simbolico di questa circostanza casuale si amplifica nella mia mente perché, vedete, ai miei tempi la scuola iniziava in ottobre; ed è impossibile per me non provare una sorta di vertigine ricordando che quella stessa bambina, che in un giorno come questo del 1938, sconsolata e smarrita, fu costretta dalle leggi razziste a lasciare vuoto il suo banco delle scuole elementari, oggi si trova per uno strano destino addirittura sul banco più prestigioso del Senato!

[...] Potremmo anche concederci il piacere di lasciare fuori da questa assemblea la politica urlata, che tanto ha contribuito a far crescere la disaffezione dal voto, interpretando invece una politica "alta" e nobile, che senza nulla togliere alla fermezza dei diversi convincimenti, dia prova di rispetto per gli avversari, si apra sinceramente all'ascolto, si esprima con gentilezza, perfino con mitezza.

Le elezioni del 25 settembre hanno visto, come è giusto che sia, una vivace competizione tra i diversi schieramenti che hanno presentato al Paese programmi alternativi e visioni spesso contrapposte. E il popolo ha deciso. È l'essenza della democrazia.

La maggioranza uscita dalle urne ha il diritto-dovere di governare; le minoranze hanno il

compito altrettanto fondamentale di fare opposizione. Comune a tutti deve essere l'imperativo di preservare le Istituzioni della Repubblica, che sono di tutti, che non sono proprietà di nessuno, che devono operare nell'interesse del Paese, che devono garantire tutte le parti.

Le grandi democrazie mature dimostrano di essere tali se, al di sopra delle divisioni partitiche e dell'esercizio dei diversi ruoli, sanno ritrovarsi unite in un nucleo essenziale di valori condivisi, di istituzioni rispettate, di emblemi riconosciuti. In Italia il principale ancoraggio attorno al quale deve manifestarsi l'unità del nostro popolo è la Costituzione Repubblicana, che, come disse Piero Calamandrei, non è un pezzo di carta, ma è il testamento di 100.000 morti caduti nella lunga lotta per la libertà; una lotta che non inizia nel settembre del 1943 ma che vede idealmente come capofila Giacomo Matteotti.

[...] Naturalmente anche la Costituzione è perfezionabile e può essere emendata (come essa stessa prevede all'art. 138), ma consentitemi di osservare che se le energie che da decenni vengono spese per cambiare la Costituzione – peraltro con risultati modesti e talora peggiorativi – fossero state invece impiegate per attuarla, il nostro sarebbe un Paese più giusto e anche più felice.

Il pensiero corre inevitabilmente all'art. 3, nel quale i padri e le madri costituenti non si accontentarono di bandire quelle discriminazioni basate su "sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali", che erano state l'essenza dell'ancien regime.

Essi vollero anche lasciare un compito perpetuo alla "Repubblica": "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Non è poesia e non è utopia: è la stella polare che dovrebbe guidarci tutti, anche se abbiamo programmi diversi per seguirla: rimuovere quegli ostacoli!

Le grandi nazioni, poi, dimostrano di essere tali anche riconoscendosi coralmente nelle festività civili, ritrovandosi affratellate attorno alle ricorrenze scolpite nel grande libro della storia patria. Perché non dovrebbe essere così anche per il popolo italiano? Perché mai dovrebbero essere vissute come date "divisive", anziché con autentico spirito repubblicano, il 25 aprile festa della Liberazione, il 1. maggio festa del lavoro, il 2 giugno festa della Repubblica? Anche su

Note

¹ Per il termine "trivializzazione" si veda da D. Bidussa, in *L'ultimo testimone*, Einaudi, Torino 1999.

² R. Klüger, *Vivere ancora. Storia di una giovinezza*, ed orig. 1992, trad. it. SE, Milano 2005, cit. in A. Rossi-Doria, *Memoria e racconto della Shoah*, "Genesis", XI/1-2, 2012. Lezione del 2 settembre 2012 alla Scuola estiva della Soc. Italiana delle Storie.

³ M. Battini *La Shoah: dentro e fuori la storia*, in *Memoria della Shoah. Dopo i "testimoni"*, a cura di S. Meghnagi, Donzelli, Roma 2007.

⁴ Per quanto riguarda l'Italia, si veda M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari 2003.

⁵ Si veda *Lezione del 2 settembre 2012 alla Scuola estiva della Società Italiana delle Storie*.

⁶ Così l'agenzia ANSA.

⁷ M. Pera, *Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, Islam*, Mondadori, Milano 2004, firmato con Joseph Ratzinger, e *Perché dobbiamo dirci cristiani. Il liberalismo, l'Europa, l'Etica*, Mondadori, Milano 2008.

⁸ Y. Haim Yarushalmi, *Riflessioni sull'oblio*, in AA.VV., ed. orig. Parigi 1988, trad. it. Pratiche Editrice, Parma 1990.

⁹ Y. H. Yarushalmi, *Riflessioni sull'oblio*, in



Liliana Segre con il padre Alberto negli anni '30

questo tema della piena condivisione delle feste nazionali, delle date che scandiscono un patto tra le generazioni, tra memoria e futuro, grande potrebbe essere il valore dell'esempio, di gesti nuovi e magari inattesi.

Altro terreno sul quale è auspicabile il superamento degli steccati e l'assunzione di una comune responsabilità è quello della lotta contro la diffusione del linguaggio dell'odio, contro l'imbarbarimento del dibattito pubblico, contro la violenza dei pregiudizi e delle discriminazioni. Permettetemi di ricordare un precedente virtuoso: nella passata legislatura i lavori della "Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza" si sono conclusi con l'approvazione all'unanimità di un documento di indirizzo. Segno di una consapevolezza e di una volontà trasversali agli schieramenti politici, che è essenziale permanano.

[...] Una sana e leale collaborazione istituzionale, senza nulla togliere alla fisiologica distinzione dei ruoli, consentirebbe di riportare la gran parte della produzione legislativa nel suo

alveo naturale, garantendo al tempo stesso tempi certi per le votazioni.

Auspico, infine, che tutto il Parlamento, con unità di intenti, sappia mettere in campo in collaborazione col Governo un impegno straordinario e urgentissimo per rispondere al grido di dolore che giunge da tante famiglie e da tante imprese che si dibattono sotto i colpi dell'inflazione e dell'eccezionale impennata dei costi dell'energia, che vedono un futuro nero, che temono che disuguaglianze e ingiustizie si dilatino ulteriormente anziché ridursi. In questo senso avremo sempre al nostro fianco l'Unione Europea con i suoi valori e la concreta solidarietà di cui si è mostrata capace negli ultimi anni di grave crisi sanitaria e sociale.

Non c'è un momento da perdere: dalle istituzioni democratiche deve venire il segnale chiaro che nessuno verrà lasciato solo, prima che la paura e la rabbia possano raggiungere i livelli di guardia e trascinare.

Senatrici e Senatori, cari Colleghi, buon lavoro!».

(Stralci dal discorso di Liliana Segre al Senato della Repubblica, il 12 ottobre 2022)

AA.VV., *Usi dell'oblio*, ed. or. Parigi 1988, trad. it. Pratiche Editrice, Parma 1990. Poco prima Yerushalmi aveva scritto anche *Zakhòr. Storia ebraica e memoria ebraica*, ed. orig. 1982, trad. it. Pratiche Editrice, Parma 1983.

¹⁰ Così D. Bidussa, Ivi. Non è un caso che eminenti studiosi, tra cui Saul Friedländer, i quali si dicono perplessi sulla celebrazione del "Giorno della memoria", sia siano poi ben guardati dal chiederne espressamente la soppressione in ragione della sua "ritualizzazione". La cit. del giudizio di Friedländer è contenuta in A. Rossi Doria, *Il conflitto tra storia e memoria. Appunti*, in *Memoria della Shoah. Dopo i "testimoni"*, op. cit.

¹¹ M. Battini *La Shoah: dentro e fuori la storia*, in

Memoria della Shoah. Dopo i "testimoni", a cura di S. Meghnagi, Donzelli, Roma 2007.

¹² P. Spriano, *L'avventura di Primo Levi*, "l'Unità", 14 luglio 1963.

¹³ G. Calcagno, *Primo Levi, Capire non è perdonare*, "La Stampa", 26 luglio 1986, *Conversazioni*, p. 144.

¹⁴ A. Foa, *Le stagioni del ricordo*, in *Memoria della Shoah. Dopo i "testimoni"*, a cura di S. Meghnagi, Donzelli, Roma 2007.

¹⁵ A. Foa, Ivi.

¹⁶ A Appelfeld, *Oltre la disperazione*, ed. or. 1994, trad. it. Guanda, Milano 2016.